

Appunti su città e futuro

Massimo Pica Ciamarra

1. Esperienze inverse e convergenti

In *“Accadde domani”*, vecchio film di René Clair, fantastiche combinazioni fanno sì che un giornalista qualunque sappia ogni giorno cosa accadrà il giorno dopo: da qui anche le sue disavventure. Il futuro è mistero, ogni *trend* è corroso da fatti imprevedibili. Non per questo si rinuncia a immaginarlo, anzi si agisce perché sia come lo vogliamo per poi a volte sorprendersi che è come proprio non lo volevamo: (Fig. 1) lo testimonia il raffronto fra il fumetto di Moebius 1983 e il Buri Khalifa a Dubai 2008.

(Fig. 2) In uno dei primi “Futuro Remoto” – in *“Città futura: alternative per il prossimo millennio”*¹ – coinvolti amici con varie competenze: ne nacque una mostra carica di tensione utopica. Il percorso espositivo si snodava fra una serie di enclaves diversamente caratterizzate: città storica, città spaziale, città *underground*, città marina, sottomarina e così via. Ogni enclave raccoglieva immagini, modelli, filmati, documenti tesi a convincere il visitatore della propria idea di futuro. La tesi della mostra era opposta: tutto converge e s’intreccia. La città del futuro non può che essere “città delle compresenze” dove coesistono conflitti, tensioni e differenti modelli.

(Fig. 3) A Vienna, con un piccolo gruppo di artisti e architetti di vari paesi, si confrontavano visioni diverse per la città del futuro: *“City Layers”*² è stata l’occasione per legare un sogno per Napoli-Città Metropolitana con il Master Plan di Caserta (Fig. 4) al quale lavoriamo da tempo: un Piano che scopre e materializza la rete dell’antica Centuriatio, allude al manomesso Acquedotto Carolino, e articola una rete di “luoghi di condensazione sociale” supportati da navette a idrogeno che rivoluzioneranno abitudini e comportamenti realizzando “la città dei 5 minuti”. Il Piano afferma principi analoghi a quelli che improntano (Fig. 5) il progetto del complesso universitario di Caserta (da anni in costruzione: compatto, alta densità) caratterizzato da una rete di percorsi pedonali baricentrici anche in alzato (grazie alla modellazione del suolo) incentrati sulla “galleria della Centuriatio” e connessi da una navetta a idrogeno alla Stazione ferroviaria. Il “muro d’acqua” – alto 25 e lungo 400 m. – è un importante segno nel paesaggio; difende anche dalle polveri delle vicine cave e dalla bretella autostradale sul limite est dell’area.

Esperienza inversa a Benevento dove (Fig. 6) per riqualificare il Rione Libertà – quartiere periferico iperattrezzato, ma invivibile – abbiamo proposto di eliminare molte strade e formare un parco lineare percorso da una navetta – 14 km/h, compatibile con pedoni e biciclette, fra due linee della Metropolitana regionale – e di realizzare tre ponti pedonali abitati sul fiume che separa questo quartiere dal centro storico. I principi di questo Piano particolareggiato improntano il successivo progetto – in area finitima, anche questo in costruzione – (Fig. 7) per l’Università del Sannio, un sistema edificato attraversato da un percorso pedonale pubblico che, grazie alla morfologia dei luoghi,

¹ A.A., *Città futura*, Cuen, 1988.

² *City Layers*, mostra a Vienna - Palais Palfy, cfr. Le Carré Bleu n°4/2015.

scavalca più di una strada legando il centro città – la Rocca dei Rettori – con i quartieri a valle da sempre separati e apparentemente periferici.

Cioè a Benevento i ragionamenti del Piano si materializzano nel progetto per l'Università; mentre a Caserta le logiche del progetto per l'Università hanno riscontri nel successivo il Piano urbanistico della città. Due coppie di esperienze interrelate – una parte da un progetto puntuale, l'altra dalla scala urbana – dove più che compatibilità vi è identità fra ragionamenti architettonici e urbanistici. Esperienze che negano la distinzione centro-periferia e lavorano sulla fisicità della città con ambizioni di carattere immateriale. Non si esauriscono in aridi funzionalismi: affermano la necessità di “eccedenza” per ridare senso e bellezza agli spazi urbani.

Sono esperienze che riflettono sul tema “architettura / università”: potrei definirlo *fil rouge* del mio excursus. Da “un seme per la metropoli”³ che rifletteva tematiche della cultura del Team X, alla (Fig. 8) “deroga ludica alla recita istituzionale” come Zevi definì il primo nucleo della nascente Università della Calabria ad Arcavacata⁴. Gli spazi per l'istruzione dovrebbero essere quelli capaci di registrare con maggiore rapidità il cambiamento, soprattutto perché ricchi di funzioni sconosciute. Le tre fasi di sviluppo del progetto per l'Università di Lattakya⁵ (“autonomia”, “integrazione con la città”, “coincidenza con la città”) sintetizzano il percorso evolutivo che, nelle tante esperienze nelle regioni del Mediterraneo, motivano l'opporci all'idea di campus di derivazione anglosassone.

Tornando ai temi urbani, solo un accenno a tre fra i tanti concorsi persi: “Olympic Green” a Pechino (Fig. 9), “Piazza Brunelleschi” a Firenze (Fig. 10), “Genova Ponte Parodi”. Il primo perché sogna legami fra scale molto diverse: dalla visione dal satellite a quella del bambino che gioca nel parco. Il secondo per l'intreccio fra contemporaneo e preesistente (Fig. 11). Il terzo per l'apparente utopia nel legare architettura, paesaggio, suoni e odori: peraltro richiama temi affrontati nel progetto per l'attraversamento della Baia del Cattaro e (Fig. 12) nell'ormai quasi distrutta Piazza di Fuorigrotta.

2.a Città (e requisiti del costruire) (Fig. 13)

I progetti hanno radici lontane: qui ne tento la sintesi riprendendo assunti basilari.

Per Ruth Whitehouse – autorevole archeologa londinese – le prime città sono nate quando il significato dello spazio fra gli edifici ha cominciato ad assumere senso, o meglio, quando questo senso ha cominciato a prevalere su quello dei singoli edifici. Città però è parola equivoca. Per noi – europei, italiani, mediterranei – ha significati che non sono gli stessi in altre culture. Si dice poi che la popolazione urbana nel mondo è ormai oltre il 50% del totale (in Europa quasi l'80%) accomunando le condizioni di vita di Oslo o del centro di Roma con quelle delle *favelas* brasiliane: si dimentica che “città” e “civiltà” hanno la stessa radice etimologica. Nella nostra cultura la città è luogo di incontri, di flussi, di edifici che dialogano e si fanno ombra fra loro. Progressivamente però, con la rivoluzione industriale e l'affermarsi dell'approccio razionalista e

³ Cfr. B. Zevi, *La strada non più l'aula per imparare*, in *Cronache di Architettura*, vol. 11 Universale Laterza, Roma-Bari 1979, n° 636 pp. 247-249.

⁴ Bruno Zevi, *Cronache di Architettura*, 953-1080, vol. 326 Universale Laterza, Roma-Bari 1975, n° 974, pp. 526-531.

⁵ *Concours international sur invitation pour le projet de construction de l'Universite de Lattakie, Republique Arabe Syrienne*, D'Alessandro, Napoli 1974.

tecnologico, abbiamo importato altre prassi che, anche qui, hanno determinato la prevalenza di monadi edilizie che si compiacciono della propria autonomia.

(Fig. 14) L'evolversi del costruito segue un processo opposto a quelli degli esseri viventi. Gli esseri primordiali erano trasparenti e con doppio asse di simmetria. Nel suo libro *“Le forme viventi”*⁶, Portmann esamina un gruppo di esseri poveri di vita di relazione – come le meduse – i cui *“rapporti con lo spazio vengono determinati dalla luce e dal buio, forse anche dai colori, dal calore e da stimoli chimici”*. Negli organismi superiori – con il passaggio dalla forma trasparente a quella opaca – nasce un'opposizione interno/esterno: la pelle determina possibilità relazionali. Cioè nel mondo biologico *“la separazione fra interno ed esterno crea un nuovo livello di vita dove l'individuo non è più solo, ma è predisposto alla superindividualità”*. Facile parafrasare questa analisi, trasporre “individuo” con “edificio”. Quanto delimita una costruzione esprime la sua individualità, ma soprattutto la sua capacità di partecipare alla scena urbana, di dialogare con l'intorno, di registrare significati nel contesto in cui si immerge. Da qui l'interesse per le relazioni fra gli elementi che compongono la città nel senso proprio della nostra cultura. Sì perché noi siamo figli di quella tradizione che riconosce come città non una somma di edifici, ma un sistema di spazi che lega “costruito” e “non costruito”, con significati che prevalgono su quelli dei singoli edifici. Per questo considero paleolitici monadi ed edifici isolati, tutto ciò che si chiude in sé, che non è pensato come frammento o parte di un tutto.

(Fig. 15) La cultura tecnologica ha generato due processi contrapposti: mentre tecnologie, prodotti, componenti – gli stessi singoli edifici – rispondono ad apparati normativi sempre più articolati e raggiungono prestazioni sempre più elevate, la qualità delle loro relazioni si affievolisce o si annulla. Le logiche interne di un prodotto, di un componente, di un edificio, al limite di un complesso di edifici, diventano rigorose e prevalenti a scapito delle “logiche di immersione”. Questo disinteresse è indice di idiozia (in senso etimologico: per i greci “idiota” era chi si occupa solo di se stesso, non della cosa pubblica). Basate più su cose e meno su relazioni fra cose, le città diventano invivibili: ne è anche sintomo il fatto che in Europa e in Italia molte decrescono in termini demografici, anche se crescono per intensità di presenze e flussi.

È noto il paragone fra le espansioni urbane contemporanee e i fenomeni tumorali⁷: in ambedue le cellule – gli edifici – si moltiplicano incontrollatamente avendo perso l'“informazione” che deve tenerle insieme. Questa metastasi fa sì che oggi le città appaiano dissolte nell'urbanizzato. Distinguere “città” e “urbanizzato” è sostanziale: (Fig. 16) “città” è relazioni fra le parti, disegno del vuoto, compresenze funzionali, integrazione, spazi di aggregazione e socializzazione; “urbanizzato” è un territorio sostanzialmente costruito, dove prevalgono singoli edifici e disgregazione fisica e sociale. Ecco allora il fiorire di ambiziosi neologismi. *Ecocity* (1987), *slow city* (1999), *creative city* (2002), *smart city* (2006): sempre nuovi slogan per segnare la volontà di affrancarsi da forme degenerative e con l'illusione che innovazioni e tecnologie possano rimediare a errori di concezione. Mitigano, ma non rimediano. Proprio come è avvenuto per gli edifici prima che l'istanza bioclimatica non si diffondesse come un credo.

Le città hanno sempre avuto una loro intelligenza: più chiara in certi periodi della loro storia, attutita in altri. L'avevano nel loro impianto, nel modo in cui si rapportavano al paesaggio, per come consentivano agli abitanti di viverle. La città storica interpretava la morfologia, la geologia, l'idrogeologia, il clima, il paesaggio, l'economia; e vi è ben

⁶ Adolph Portmann, *Le forme viventi*, Adelphi 1989.

⁷ Konrad Lorenz, *Gli otto peccati capitali della nostra civiltà*, Adelphi 1973.

riuscita finché le dimensioni erano modeste e i rapporti fra le parti intensi. Più che dilatandosi però le città si sono scomposte quando la sommatoria degli interessi individuali ha prevalso su quelli collettivi. Le città dove viviamo rispondono a esigenze diverse da quelle attuali. Hanno dato risposte singole a singole domande: risolvendo singoli problemi hanno però generato un problema più grosso e inestricabile di quelli individualmente affrontati.

Le riflessioni sulla città futura cui accennavo all'inizio sono (Fig. 17) nel video *"I frattali e l'integrone"* e improntano *"Fragments / Symbioses"*⁸ numero manifesto de "Le Carré Bleu", il piccolo "feuille internationale d'architecture" che dagli anni '50 ragiona sul rapporto "teoria / pratica": nel 2014 ha lanciato il tema del *"Ricivilizzare l'urbano"* e nel n°1/2015 raffronta (Fig. 18) i *"Criteria for urban spaces"* e i *"Criteria for mass housing"* elaborati negli anni '50 da Alison e Peter Smithson per il Team X. Dopo 60 anni in Europa non prevale più la questione abitativa: si cerca qualità nella rete degli spazi pubblici, essenza delle nostre città.

2.b (Città e) requisiti del costruire (Fig. 19)

Non solo le città cambiano. Anche *Firmitas / Utilitas / Venustas* non sono più i requisiti basilari del costruire. *Firmitas*? Ma se si afferma che compito primo delle strutture è sempre stato anche quello di dare forma agli spazi? *Utilitas*? Ma la funzione non è oggi quanto di più precario ci sia? *Venustas*? Ma davvero ci importano gli oggetti in sé? (Fig. 20) La dimensione urbana dell'architettura sostiene un'altra triade. Una costruzione – qualsiasi trasformazione degli ambienti di vita – è sempre un "frammento" da valutare per come entra a far parte dell'ambiente (*questioni energetiche, emissioni CO2, materiali adottati, ecc.*), dei paesaggi (*naturali o artificiali non importa: sono espressioni di forma*) e delle stratificazioni che identificano ogni luogo (*qui vi è una componente culturale, sono anche questioni di memoria*). In altre parole, le logiche di immersione nel contesto – meglio nei contesti: fisici, spaziali ed a-spaziali – debbono prevalere sulle regole interne di una costruzione. Né hanno senso valutazioni economiche che prescindano da valutazioni ambientali e del benessere degli abitanti: nessuno ha mai valutato l'enorme costo sociale delle nostre desolanti periferie.

Ignorare il contesto è male antico. A fine '800 un nuovo Palazzo di Giustizia sconvolse il Marolles – antico quartiere popolare di Bruxelles – e generò addirittura un insulto: *"faire l'architecte"*. L'indifferenza ai contesti caratterizza il contemporaneo, ancora succube del funzionalismo e delle tesi sull'*existenzminimum*. Mentre la qualità delle nostre città si fonda anche su eccedenze, su un surplus essenziale per dare risposte complesse alla domanda di ambienti di vita che assicurino bellezza, sicurezza, benessere e felicità. Peraltro in architettura ha maggiore interesse l'"armatura della forma" (che può essere condivisa attraverso processi partecipativi o altre forme di consenso collettivo) rispetto ai "linguaggi espressivi" ed emozionali (propri di chi progetta).

(Fig. 21) E se costruire o trasformare gli ambienti di vita ha senso e spiritualità – è cioè *"sostanza di cose sperate"* (Persico) – deve essere partecipe della svolta epocale preannunciata dalla straordinaria sequenza – giugno 2015, enciclica *"Laudato si', sulla cura della casa comune"*; 3 agosto, impegno USA per una brusca accelerazione nel ridurre le emissioni di CO₂; 17 agosto, *"Dichiarazione islamica sul cambiamento climatico"* – che precede la COP21 di Parigi. Anche il costruire deve contribuire a

⁸ Le Carré Bleu, feuille internationale d'architecture; www.lecarrebleu.eu.

invertire questa accelerazione disperante: 40 anni fa c'era ancora sostanziale equilibrio tra consumo delle risorse del pianeta e sua capacità di riproduzione, cioè l'*overshoot day* era il 31 dicembre: 7 dicembre nel 1990; 1° novembre nel 2000; 27 settembre nel 2009; 20 agosto nel 2014; 13 agosto nel 2015. Nel 2016 la Biennale di Architettura di Venezia ha opportunamente scavato nella stessa direzione: chiara inversione di rotta rispetto alle precedenti.

3. Desideri o profezie ? (Fig. 22)

Alla lunga si vince. Lo dimostrano decenni di battaglie ambientaliste grazie alle quali a breve è obbligatorio costruire a "*impatto quasi zero*" e siamo vicini allo stop al consumo di suolo. Occorre allora concentrarsi su nuovi temi. Ridare senso e "bellezza" alle città, privilegiare il "non costruito" sul "costruito", far prevalere le relazioni sui singoli edifici: passare dall'era della separazione a quella dell'integrazione.

Nella condizione contemporanea gli abitanti sono nomadi che si aggirano in spazi fluidi e instabili, dove mutano le forme, le luci, gli avvenimenti. La necessità di vivere relazionati con luoghi anche lontani rende essenziali i temi della mobilità – lo evidenzia una ricerca della CDP – che è sempre più "immobilità": all'interno delle città la velocità è tornata ai valori del '700, ma allora le città avevano estensione minima rispetto a oggi.

Le maggiori città italiane decrescono anche perché – in una "terra di città" come la nostra – l'era dell'informatica non è fattore di dispersione come altrove, ma porta alla riscoperta dei centri minori.

Tempo fa Tom Fox – guru della partecipazione – illustrò il processo seguito per decidere di realizzare il parco sulla riva ovest di Manhattan invece che un insieme edificato. Mi sorprese che questa lezione venisse proprio dagli USA, da un contesto dove tutto è all'interno degli edifici e dove una piazza è un isolato inedito. La cultura dell'isolato domina il XX secolo, sostiene narcisismi ed egoismi: non è nel DNA delle nostre città da sempre ricche di valori simbolici; città che hanno tematizzato i loro elementi costitutivi, quindi con topologia ricorrente che rende familiari anche città in cui abitualmente non viviamo. Peraltro l'Italia è terra di attraversamenti: questo spiega l'eccezionale concentrazione di diversità, bellezza e surplus: le sue città del passato testimoniano la necessità di eccedenza, l'esigenza d'investire in cultura, di creare un bene comune non necessariamente pubblico, ma con fondamentale funzione pubblica. Forse anche per questo, nel "*Viaggio in Italia*", Goethe definì l'architettura "*seconda natura finalizzata ad usi civili*".

(Fig. 23) Nel '900 si affermano però altri principi. È il secolo della separazione e del funzionalismo. Ne "*La ribellione delle masse*" José Ortega Y Gasset registra le rivoluzioni di quei primi decenni, dopo che René Clair – in "*Entr'acte*", film-manifesto dadaista – aveva ironizzato sul crollo degli antichi valori dopo la grande guerra. Anni fa la mostra "*Alternances urbaines*" al Centre Pompidou si apriva con lo slogan "*quand les barres étaient blanches*": riequilibrava le critiche verso i "*grands ensembles*", le "stecche" e le "torri" che quando furono costruite erano simboli di un'urbanistica moderna e progressista tesa a migliorare vari aspetti della vita quotidiana. Per Aristotele la città ideale doveva potersi abbracciare con lo sguardo dall'alto di un colle. Le attuali dimensioni delle città però fanno sì che le discipline visive non bastino più. Non basta più un fiume, un'acropoli o una particolare configurazione del suolo per dare identità a

una città: negli anni '50, per gli Smithson, le *freeway* erano l'unico elemento in grado di spiegare le ragioni di un'aggregazione contemporanea.

Oggi si parla di bellezza, ma dove? Nelle città nate per muoversi a piedi – le città dei 5 minuti – o nella nuova dimensione favorita dalla rivoluzione dei mezzi di trasporto? (Fig. 24) Nel '900 la bellezza è stata espulsa dalla città: si sono costruite periferie basate su recinti monofunzionali e assenza di monumentalità. Addirittura nell'attuale contesto normativo italiano – quello che impone le “zone omogenee” – la città storica è parte separata, da non mutare: un vero tradimento della tradizione. (Fig. 25) Ormai “bellezza” non è solo visione come per Vitruvio; né è come per i costruttivisti russi. Le discipline visive non sono più sole. Tempo fa a Cantercel – sito sperimentale di architettura vicino Montpellier – un medico, Claude Terral, ci ha a lungo parlato dell'intreccio di sensi alla base delle percezioni e sensazioni. La bellezza è un insieme di qualità percepite tramite i cinque sensi che suscitano sensazioni piacevoli collegate a un contenuto emozionale positivo anche attraverso paragoni – magari inconsci – con riferimenti innati o acquisiti per istruzione o consuetudini sociali. Poi ci sono conoscenza, memoria e cultura che – nelle pietre e negli spazi urbani – leggono significati e valori.

(Fig. 26) L'aforisma dell'iceberg ricorda che la forma non è che la parte visibile di realtà molto più ampie. (Fig. 27) A proposito di “*architettura al di là della forma*” mi piace ricordare la doppia pagina che “La Repubblica” dedicò alla Biblioteca Sangiorgio a Pistoia: inneggiava a una realizzazione che stava cambiando abitudini e comportamenti in quella città senza mostrare nemmeno un'immagine dell'edificio. Spero accada lo stesso con (Fig. 28) Corporea – Museo del Corpo Umano che si inaugura a marzo 2017.

Chi “progetta” sopporta il presente perché ha la fortuna di vivere proiettato nel futuro. Oggi immagino città che leghino memoria e futuro, che esprimano senso nei propri spazi; prive di “non luoghi”, ma ricche di “luoghi di condensazione sociale”; città capaci di accogliere; di rendere semplice e facile la vita a tutti, bambini, adulti, anziani; di esprimere integrazione, non più separazione. Un filosofo francese, Ruwen Ogien, ha ragionato su “*L'influence de l'odeur des croissants chauds sur la bonté humaine*”⁹: se l'odore dei cornetti caldi incide sulla bontà umana, figuriamoci come la qualità dello spazio fisico incide su sicurezza, economia, benessere, felicità. (Fig. 29) Potere economico e potere politico dovrebbero lasciare più spazio al potere della bellezza. La nostra storia è ricca di periodi di grande impegno nel trasformare il territorio: quelli pre-unitari, ma anche il periodo postunitario o il ventennio fascista sono stati animati da visioni e volontà di futuro. (Fig. 30) Oggi aleggia di nuovo nostalgia di futuro: ricominciamo con il “ricivilizzare l'urbano”. Vorrei fosse una profezia. Non è utopia, forse solo un auspicio: passare dagli oggetti alle relazioni presuppone mutazioni epocali e, per dirla con Fuller, “*non si cambia combattendo i modelli esistenti, ma introducendone di nuovi che rendano i primi obsoleti*”.

⁹ Ruwen Ogien, *L'influence de l'odeur des croissants chauds sur la bonté humaine et autres questions de philosophie morale expérimentale*, Grasset 2011.